Prof. F. SABATINI

# CARLO GOLDONI

## CENNI BIOGRAFICI

con ricordi aneddotici della sua dimora in Roma

E BREVE STORIA DELLA REPUBBLICA VENETA

ROMA

ORESTE GARRONI, EDITORE

*Via Nazionale, 55*

1907.

Prof. F. SABATINI

# CARLO GOLDONI

## CENNI BIOGRAFICI
## CON RICORDI ANEDDOTICI
della sua dimora in Roma
e breve storia della Repubblica di Venezia

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
*Via Nazionale, 55*
1907

# PREFAZIONE

*Il secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni, del grande commediografo che il Voltaire giustamente chiamò* il Molière dell'Italia, *ha ravvivato in noi il sentimento di una nobile umbizione nazionale, e le nostre cure, troppo spesso rivolte alla politica e alle questioni sociali, ha converso a festeggiare dignitosamente questa gloria del Teatro italiano. E benchè in tal periodo, l'estinguersi di un sommo e geniale poeta, qual fu Giosuè Carducci, sembrò che dovesse col lutto universale d'Italia, anzi di tutto il mondo civile, turbar la serenità di tali festeggiamenti: invece le solenni onoranze alla memoria di Carlo Goldoni parve non fossero discordi colle manifestazioni di cordoglio per la dipartita del massimo poeta vivente, perocchè in quelle si rendea omaggio all'arte che il Carducci coltivò con immenso affetto in un'altra forma delle sue molteplici estrinsecazioni.*

*Venezia naturalmente ebbe il primato nel festeggiare la memoria del suo glorioso concittadino: e infatti il Consiglio Comunale di quella città deliberò tutto un programma di feste, nelle quali vennero esposti preziosi cimelî goldoniani, fu eseguito un dramma in versi musicato dal Baranello (Baldassarre Galuppi), contemporaneo del Goldoni, e Antonio Fradeletto commemorava il poeta, precedendo la rappresentazione di una delle sue ultime commedie. E nel contempo uno splendido corteo popolare, al quale parteciparono*

*tutte le autorità cittadine, deponeva una corona d'alloro al monumento del Goldoni in Campo S. Bartolomeo.* (1)

*Parigi poi, ove morì poveramente il Goldoni, ed ove scrisse la commedia* MOLIÈRE, *non potea lasciar trascorrere questa fausta ricorrenza, e innalzò un modesto busto al poeta veneziano.*

*Roma finalmente che per alcun tempo lo accolse, dopo il fortunato periodo della sua vita artistica in Venezia, non poteva rimaner silenziosa in mezzo a tanta festa: e l'on. Carlo Donati commemorò il Goldoni con eloquente parola al Teatro Argentina la sera del 25 febbraio* (2). *E quella sì che fu una vera festa dell'arte, nella quale la compagnia drammatica, diretta da Edoardo Boutet insieme alla Compagnia veneziana del Benini, che era al Quirino, eseguiva con perfezione la briosa commedia* I Quattro Rusteghi.

*Il Goldoni fu anche Arcade e così questa accademia, che fiorisce ancora estrinsecandosi secondo le esigenze dei tempi, commemorò la sera del 24 febbraio il suo compastore che vi ebbe il nome di Polisseno Tegeo, e dopo una brillante composizione di Mons. Agostino Bartolini, custode generale e una comunicazione del valente commediografo Lodovico Muratori, fra declamazioni di scelti versi ed esecuzione di buona musica, parlarono sull'argomento il cav. Virginio Prinzivalli e don Gaetano Balelli: il primo considerava Goldoni in relazione all'arte drammatica, tratteggiando la figura del grande commediografo veneziano, il secondo parlò del periodo in cui fu in Roma.*

*In mezzo a tanta manifestazione di gioia per questa gloria del teatro italiano, e a tante pubblicazioni che ne illustrano*

---

(1) Come monumento letterario al grande poeta il Consiglio Comunale di Venezia stabilì 50.000 lire per la pubblicazione delle sue opere, nella quale pose in luce fac-simili di manoscritti e riprodusse rarità bibliografiche, affidandone la cura al prof. Giuseppe Ortolani e al dott Edgardo Maddalena.

(2) È pur da ricordarsi come alla *Soc. Artistica Operaja* la sera del 6 febbraio commemoravasi il Goldoni con uno spettacolo veramente artistico: il prof. Dario Ferrarese tracciò a grandi tratti, con parole sobrie ed eleganti la biografia del Goldoni, mettendo in rilievo gli intenti artistici e morali di tutta la sua mirabile produzione; quindi seguì la recita del *Bugiardo* con accuratezza e vivacità singolare, nella quale emersero il Dario Ferrarese figlio, un Arlecchino divertentissimo, e il Sig. Luigi Mazza un Pantalone autentico, che incarnò stupendamente la famosa maschera veneziana.

*ogni fase della sua vita privata ed artistica; era pur doveroso che alcuno in questa Roma, in cui il Goldoni ebbe i trionfi della sua « Pamela » compilasse sommariamente per la cultura popolare, brevi ma completi cenni biografici del grande scrittore e s' intrattenesse in particolari aneddotici riguardanti la sua dimora in Roma; dando insieme uno sguardo alla Regina dell'Adriatico che lo ha visto nascere e considerando l'influenza che egli esercitò sul teatro italiano, per cui bandivansi le antiche maschere, e alla commedia dell'arte sostituivansi produzioni veramente artistiche, che aprirono la via a tutti i grandi commediografi che ne seguirono le orme.*

*Questo tentai in queste pagine, e se ottenni l'ntento ne sia giudice il lettore benevolo.*

*Roma, 25 febbraio 1907.*

**F. Sabatini.**

# I

## Date memorabili della Repubblica Veneta

Sul principio del secolo V, pel dilagare dei barbari invadenti, affluirono nelle isole venete o nei lembi dell'estuario torme di cittadini fuggiaschi dalle colonie o dai municipi romani ; e così crebbero, Grado, Eraclea, Torcello, Equilio e Malamocco, e altre città nella zona estesa tra Grado e Cavarzese e fu popolato anche quel gruppo d'isole realtine, che poi si chiamarono Venezia (421), che nell'811 divenne sede dello Stato.

Queste terre bagnate dal mare per duecento cinquant'anni furono rette dai tribuni, poi da un'assemblea tribunizia, ma sulla fine del secolo VII, per le piraterie degli Slavi, la minaccia del patriarca d'Aquileja e quella di Lupo, duca del Friuli, i maggiorenti adunatisi a Malamocco, auspice il patriarca Gradense, scelsero un capo col titolo di *Doge*, e il primo fu Paoluccio Anafesto eracleese.

La dignità ducale continuò fino alla fine, colla sola interruzione di cinque anni (737-742) in cui si fece la mal riuscita prova degli annuali *Mastromiliti*, o maestri dei cavalieri.

È da ricordarsi il terzo doge, Orso, che congiunse le sue armi a quelle dei Greci, e riprese Ravenna ai Longobardi, che l'avevano tolta a Paolo Esarca (728 o 735). — Sotto il doge Agnello Partecipazio (811) da Malamocco si trasportò la sede del governo a Rialto e si ottenne che Carlo Magno rinunziasse ad ogni pretesa di dominio sulle isole venete.

Sotto il doge Giustiniano Partecipazio, che governò dall'827 all'829, avvenne la traslazione da Alessandria del corpo di San Marco, che fu sottratto alla vigilanza dei Saraeeni e d'allora

fu questo il patrono specialissimo di Venezia e il suo leone simbolo e vessillo della Repubblica.

Il doge Pietro Tribuno, il 29 giugno del 901 sconfisse gli Ungheri ad Albiola (ora Portosecco), e d'allora in poi la Repubblica fu sempre libera dalle invasioni di questi barbari, che saccheggiando i vicini paesi avevano minacciata la stessa Venezia.

Il doge Candiano III (942-959) vinse il pirata Gajolo che a capo d'Istriani e Marentani, rapiva uomini e donne; e di qui ebbe origine la *festa delle Marie* nel giorno della purificazione della quale già si parla fin dal 1142 come di cosa antica, e che durò fino al 1379.

È notevole il doge Pietro Orseolo II (991-1008), principe illustre, che pose fine alle discordie dei Morosini e dei Caloprini, conchiuse trattati coll'impero greco e germanico, sicchè lo stesso imperatore Ottone II lo visitò di persona in Venezia. Trionfò sui Marentani e fece conquiste in Istria e in Dalmazia, d'onde ebbe origine la storica *festa dell'Ascensione.*

Capitano e doge valoroso fu Domenico Michiel (1118-1129) per le sue imprese in Palestina, dove l'avean condotto la sua fede e le suppliche di Baldovino II e gli eccitamenti di Callisto II; e per la gloriosa conquista della città di Tiro nel 1125.

Nel 1171 il doge e capitano Vitale Michiel II andò a muover guerra in oriente all'imperatore Emanuele Comneno; ma l'epidemia distrusse gran parte dell'esercito e vi perirono tutti i Giustiniani che in numero di cento vi militavano, e solo vi rimase Nicolò, che era in città e che sposando Anna, figlia del doge, diede origine alla nobile famiglia dei Giustiniani.

Il doge Sebastiano Ziani (1172-1178) è da ricordarsi perchè, nella discesa di Federico Barbarossa, fece conchiudere la tregua tra questa, e i Lombardi e Guglielmo di Sicilia, e si adoperò a pro di Alessandro III.

Enrico Dandolo (1193-1205) primo mosse alla IV crociata, e riacquistò Zara alla Repubblica, e per due volte conquistò Bisanzio; ed è a notarsi come volendolo i vincitori eleggere imperatore latino, egli rifiutò designando Baldovino di Fiandra; morì in Costantinopoli e fu sepolto a S. Sofia.

Il doge Jacopo Tiepolo (1229-1249) fu gran capitano e conchiuse la pacificazione di Candia, fu all'assedio di Ferrara, e riassoggettò i Zaratini; fu anche dottissimo e sotto di lui furono compilati lo *Statuto* (Cod. Civ.) e la *Promissione del Maleficio* (Codice Criminale).

Lorenzo Tiepolo fu tra i più eccellenti capitani di mare (1255-1258) e vinse i genovesi ad Acri e a Tiro; trofei di quelle

vittorie sono il tronco di colonna di porfido (*pietra del bando*) e le due colonne quadrangolari capricciosamente scolpite che fiancheggiano la chiesa di S. Marco verso il molo.

Marco Polo (1274-1295) fu per oltre venti anni governatore di città presso Kùbilai, Kan dei Tartari, e giovò ai geografi e agli storici futuri col suo scritto *milione*, che dettò a Rusticiano da Pisa nelle prigioni di Genova, ove fu condotto dopo la battaglia delle Curzolari. Alla quale era ammiraglio veneto Andrea Dandolo, che mal soffrendo d'esser tratto a Genova prigione, diè del capo nell'albero della sua nave, e morì.

Per aver il doge Pierazzo Gradenigo promulgata la legge detta *Serrata del gran Consiglio* (1297) sorse malcontento tra i nobili, e si ordì una congiura che scoppiò il 15 giugno 1310, a capo della quale era Boemondo Tiepolo, che fuggì in terraferma e morì in esilio alla Rascia nel 1323. D'allora venne istituito il famoso consiglio dei Dieci per invigilare la trame e guarentire lo Stato.

Il doge Giovanni Seranzo (1312-1328) si adoperò pel riacquisto di Zara e di altre terre della Dalmazia e a rifiorire ed agevolare i commerci, oltre che in Levante, in Africa, Inghilterra, Fiandra e Ungheria.

Andrea Dandolo, soprannominato il *Conte di virtù* (1343-1354) fu il primo tra i nobili veneti a laurearsi in legge e insegnarla nella università patavina, monumento del suo senno restaurò le pregiatissime *Cronache*, da lui scritte in latino, che giungono fino al 1342.

Il prode capitano Nicolò Pisani, nel 1353 vinceva le armi di Genova; finchè questa repubblica, scorata, si offerse in dedizione a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano.

Nel 1366 Pietro Morosini, a capo di una flotta, e Luchino dal Verme, condottiero di milizie ricuperarono Candia a Venezia; e alle onoranze rese a Luchino fu spettatore il Petrarca, che ne lasciò una bella descrizione in un' epistola a Pietro Bolognese. Il Petrarca era già stato mediatore di pace tra Genova e Venezia, e quivi dimorò per sei anni, e legò alla chiesa di S. Marco i suoi libri, quasi nucleo di futura biblioteca.

Il nome del doge Andrea Contarini (1368-1382) ci rammenta non solo il riacquisto di Trieste, la guerra contro il Carrarese, gli Ungheri e la cessione di Trevigi al duca d'Austria, perchè non andasse in mano del re d'Ungheria; ma la massima sua gloria per essere egli nella guerra contro i Genovesi (ridotta Venezia allo stremo), quasi ottuagenario uscito

a capo della nuova armata, per cui diede ogni suo avere, e dopo dieci mesi di assedio a er ottenuto vittoria.

E questo è un periodo di gloriose imprese in cui il valore dei capitani veneti salvò la Repubblica in pericolo di cadere nelle mani dei Genovesi che, pur potenti, la stringevano colle loro galee. E in quelle battaglie, combattute a Chioggia e a Porto d'Anzio nel Tirreno, giganteggia la figura di Vittor Pisani, il quale, chiamato dal popolo in un estremo momento a guidare l'armata, e gridandogli intorno la folla: Viva Pisani « no - rispose generosamente - gridate con me: *Viva San Marco*! » Questo capitano il 24 giugno 1380 riconquistava Chioggia, e mandava in trionfo a Venezia 17 galee, 4170 Genovesi e 200 Padovani; e in questa guerra non è a dimenticarsi il valoroso Carlo Zeno.

Alla guerra fratricida tra Genova e Venezia pose fine Amedeo VI di Savoia, soprannominato il *Conte Verde* (1381).

Il doge Tommaso Mocenigo (1413-1423) vide la vittoria di Gallipoli sui Turchi, l'acquisto di Rovereto e del Friuli e il riacquisto della Dalmazia; ma sua cura speciale fu per la pace e per le arti, e di lui abbiamo preziose arringhe che mirano a queste nobile scopo. Nella vittoria di Gallipoli ebbe gran parte Pietro Loredan, che poi combatteva vittoriosamente contro Filippo Maria Visconti (1426) e nel 1431 a Rapallo fece prigione il duce nemico, Francesco Spinola.

In questo periodo (1423-1457) vi è il drammatico episodio di Jacopo Foscari, figlio del doge Francesco, al quale questi con romano animo (non potendo ingiustamente interporsi per ottenergli il perdono) rispose: « Jacopo, và e obbedisci a quello che vuole la terra, e non cercare più oltre ».

Nel 1460 è notevole frate Mauro dei Camaldolesi, che era presso S. Michele di Murano, il quale valendosi delle notizie date da Marco Polo e delle indicazioni di Alvise Da Mosto delineò il suo celebre Planisfero, che è uno dei più singolari oggetti della Marciana, e del quale Alfonso V di Portogallo gliene commise una copia.

Del prode e infelice Bàilo Paolo Erizzo (1471) alla gloriosa difesa di Negroponte, la figlia Anna, insieme ai pochi superstiti cadde in potere di Maometto: e narrasi che in vari modi e ripetutamente sollecitata a secondare le brame di questi, un dì fra gli altri più vivamente incalzata, strappandogli con rapidissimo atto il pugnale dal fianco, a serbare intatto l'onore e la fede, si ferì nel petto e gli cadde esanime ai piedi.

Nella guarra del 1473 contro i turchi la città di Scutari

sostenne valorosamente l'assedio, e per opera di Antonio Loredan le truppe di Suleiman Pascià dovettero ritirarsi.

Nel 1472 Caterina Cornaro rinunzia al regno di Cipro e lo cede ai Veneziani, essa non avendo potuto sostenere le insidie di Luigi di Savoia, e le minaccie dei Turchi, per cui si sarebbe perduta un'isola tanto importante allo Stato veneto.

Aldo Manuzio (1447-1515) nato a Bassiano (presso Velletri), principe dei tipografi per dottrina, attività, diligenza portò i suoi tipi a Venezia, ove dimorò circa vent'anni; e vi fondò un'Accademia che prese il suo nome, e vi ebbe tomba nella chiesa di San Paterniano, ora atterrata.

Murano è celebre non solo per le vetriere e i palagi sontuosi e gli orti amenissimi; ma per essere stato il ritrovo di non pochi filosofi e letterati, come il Bembo, il Costa, il Navagero e il dottissimo Trifon Gabriele (1500). Mentre in Venezia oltre all'Accademia Aldina, fioriva un'altra che Ermolao Barbaro teneva in sua casa alla Giudecca (1484) e poetavano lodatamente: Leonardo Giustiniani, Celio Magno, Vittore Cappello, e Priuli, e Veniero, e molti altri.

A Ghiara d'Adda nel 1509 perdette Venezia ottomila dei suoi, e gli altri fugati col duce Pitigliano. L'Alviano stesso che conduceva l'esercito, vi rimase ferito e prigioniero; ma questi potè in seguito riacquistare i perduti domini,

L'imperatore Massimiliano assediava Padova (1510); ma dovette ritirarsene pel valore degli assediati, tra i quali strenuamente combatterono gli stessi figli del doge Leonardo Loredan.

Nel 1509 infelicemente combattesi a Lepanto sotto gli ordini del generale Antonio Grimani; il quale per tale insuccesso, processato e confinato ad Ossero, in Dalmazia, per patrocinio di Giulio II potè rimpatriare e fu eletto doge (1521-1523).

In questo periodo (1509-1538) è da ricordarsi Andrea Gritti come capitano e commilitone dell'Orsini, dell'Alviano, del Lautrec, che riguadagnò alla repubblica Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia ed ebbe il supremo onore del principato.

Molti benefici in questo tempo (1483-1542) arrecò a Venezia il cardinale Gaspare Contarini, che fu oratore a Carlo V a Worms, poi a Clemente V a Ferrara e Capo del Consiglio dei Dieci.

Mustafà, capitano di cinque galee turche, nel 1562, presso il Capo Maria nel mar Ionio fu ombattuto e fugato da Cristoforo Canal e dal figliuol suo Girolamo, che al padre morto

per le ferite riportate in quella battaglia, eresse una tomba a Corfù.

Il glorioso nome di Marc'Antonio Bragadin (1571) ci rammenta la difesa di Famagosta nella quale con 7000 armati tenne frenati per due mesi e mezzo a oltre 200.000 turchi. Ritenuto da Mustafà, contro la data promessa e turpemente mutilato, undici dì dopo la resa, fu, tra i ludibri della soldatesca bruciato vivo, e morì salmeggiando, col nome di Gesù sulle labbra, martire della fede e della patria,

Agostino Barbarigo, viene a rammentarci la fortunata battaglia di Lepanto (1571), una delle più memorabili che abbiano veduto i mari, e che seguì il decadimento della marineria turca. Essa poi ci rammenta un dimenticato eroe della fede Gian Tommaso Costanzo, che soffrì, prigione del turco, ogni martirio per mantenere la sua fede.

Al nome del valoroso Barbarigo era unito quello del generalissimo Sebastiano Venier, che fu poi doge; e al quale nell'aprile 1907 verrà nel Pantheon dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia collocata la sua statua in bronzo, pregevole opera del valente artista comm. Antonio Del Zotto.

Nel 1618 le cure del Consiglio dei Dieci sono rivolte a sventare la congiura che l'Ossuna, vicerè di Napoli, insieme al Toledo, governatore di Milano, e al marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, ordivasi contro Venezia stessa. I principali rei furono giustiziati e il Bedmar con difficoltà si sottrasse all'ira popolare.

Il patrizio veneto Antonio Foscarini essendo ambasciatore a Londra, nel 1616 fu processato per sospetto che avesse tradito il segreto, poi per ugual sopetto prigione di nuovo nel 1622 e condannato anche dal Consiglio dei Dieci ad essere appiccato.

Dopo quattro mesi dall'esecuzione si conobbe che il Foscarini era innocente e che tuttociò era stata opera di una fine calunnia di Giacomo Vano che fu punito; mentre al Foscarini furono decretate esequie e innalzato un monumento nella chiesa di S. Eustachio.

Per opera di Baldassarre Longhena a cura del Senato sorge in Venezia un tempio alla Madonna della Salute dopo il fiero contagio del 1630; e di quell'anno è caratteristico un fatto. Volevano gli Spagnoli accompagnare colle lor navi a Trieste la principessa Maria, sorella di Filippo III, che andava sposa a Ferdinando re d'Ungheria, ma quando ciò si seppe il Senato ordinò ad Antonio Pisani d'impedire a quelle navi l'ingresso del golfo, e, occorrendo, respingerle colla

forza. Nel tempo stesso profferse alla giovane regina accompagnarvela colle proprie galee.

Nel 1644 avvenne l'assedio di Candia, che dopo lunga e valorosa resistenza dei veneziani cadde nelle mani del Sultano Ibrahim. In quel tempo pei dissidii religiosi e per le reciproche gelosie degli stati principali, Venezia restò sola a sostenere l'immane lotta contro l'Islamismo. E ne seguì una lunga storia di eroismi.

Così il capitano Biagio Zuliani, vedendo impossibile ogni resistenza nel forte di S. Teodoro che difendeva (presso la Canea) dato fuoco alle polveri di una mina fa trovare ai turchi un cumulo di macerie (1645).

Il capitano Tommaso Morosini che scorrea per l'Egeo a Negroponte, respinge le numerose galee turche che lo circondavano, e può la sua nave riunirsi all'armata, benchè egli rimane pur vittima in quel conflitto (1647).

Il generale Luigi Leonardo Mocenigo al terz'anno dell'assedio di Candia (1648) con atto di grande valore respinge i nemici, e Candia è salva ancora per oltre vent'anni.

Lazzaro Mocenigo, dopo le vittorie sui turchi riportate ai Dardanelli e a Scio (1657) ideava sforzar lo stretto, annientare la flotta turca, assalire il Sultano nella sua capitale e dettargli pace. Ma dopo una pugna di tre dì, mentre era penetrato nel canale, scoppiando le polveri della sua galea, un'antenna gli cadde sul capo e l'uccise, arrestando il corso di così decisiva vittoria.

Il principe Francesco Morosini, che già segnalavasi nella guerra Cretense (1657) e che colse allori nella conquista della Morea, si ebbe il titolo di Peloponnesiaco e una statua decretata, con unico esempio, a lui vivo, dal Senato.

Doge e già vecchio, condusse a nuovi trionfi l'armata di Levante e là morì sotto le armi a Nauplia nel 1694. La sua salma è sepolta in Venezia nella chiesa di Santo Stefano

Nella guerra di Morea (1713-1718) un altro eroe come il Costanzo, figura in Vincenzo Pasta che, prigioniero del Visir è martoriato e perfino consegnato al carnefice, perchè non voleva rivelare i segreti della guerra.

Fu salvo per l'umanità del pascià Capudan.

Nel 1717 il beato Mechitar, armeno, otteneva dalla repubblica l'isola di San Lazzaro (che già fu dei monaci di S. Ilario) e vi sorse la Congregazione dei Mechitaristi che popolò, coltivò e abbellì l'isola e si rese benemerita colle dotte pubblicazioni di studi sacri e profani della sua tipografia armena.

Questa per singolare privilegio, fu risparmiata dalla soppressione che ne decretava Napoleone I.

Nella guerra contro i turchi che condusse alla pace di Passarowitz (1707) il capitano Lodovico Flangini, benchè ferito a morte da una freccia, volle esser portato sul cassero per comandare sino all'ultimo la pugna, e là morì nel fragore della battaglia, quando i nemici erano già rivolti in fuga.

Dal 1744 al 1782 un'opera da pareggiare con quella dei romani fu la costruzione di una arginatura (detta *i murazzi*) che si stende per oltre quattro chilometri dal Lido di Pellestrina e per 1200 metri da quello di Sottomarina. Quest'opera colossale fu proposta dal matematico Bernardino Zendrini e compiuta sotto il doge Paolo Renier.

Il più erudito e il più eloquente dei dogi fu Marco Foscarini (1762) che oltre alle gravi e difficili ambascerie a Roma a Vienna e a Torino, attese alle memorie storiche della sua patria e lasciò una pregevole opera sulla letteratura veneziana.

Angelo Emo, per la sua singolare valentia marinaresca fu mandato nel 1769 a punire gli Algerini delle loro piraterie e li ridusse al dovere. Gli venne anche affidata la spedizione contro il Bey di Tunisi nel 1784, nella quale, bombardando colle sue gallerie galleggianti Tunisi, Susa, Sfax, Biserta, costrinse quel barbaro alla pace. Moriva a Malta nel 1792, mentre accingevasi a nuove imprese.

Nel 1797 cade la gloriosa Repubblica veneta; ma tuttavia il conquistatore Napoleone Buonaparte, può sentirsi a Treviso rispondere con fierezza dal provveditore straordinario Angelo Jacopo Giustinian, che scintasi la spada gliela depose ai piedi dichiarandosi ostaggio per la Repubblica.

La prepotenza di un guerriero fortunato e le lunghe e pertinaci insidiose arti di estranei ed interni nemici determinarono la caduta della vetusta Repubblica, che addolorò tutto il popolo memore delle antiche glorie, il che è confermato dai fieri propositi di resistenza degli Arsenalotti e della milizia Schiavona, e dal pietoso atto di quei di Peraste, che deposero tra i pianti il sacro vessillo di San Marco sotto l' altare di loro chiesa, e dal culto per le memorie patrie che in quel popolo mai potrà spegnersi (1).

---

(1) Cfr. **Cecchetti**, La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma; **Cicogna**, I Dogi di Venezia; **Lantana**, Glorie Venete; **Molmenti** La grandezza di Venezia; **Sabatini**, Enciclopedia popolare, vol. XX, col. 18570.

II.

## I Veneziani nella vita privata

Nelle Commedie di Goldoni la vita privata di Venezia nel Secolo XVIII è rappresentata in tutti i suoi aspetti.

Noi riconosciamo per esse, la forma delle case veneziane e le parti interne ed esterne, e le vesti e le acconciature, noi riconosciamo la famiglia nobile e la popolana, la vita coniugale, le feste cittadine e domestiche e tutto l'insieme del costume che caratterizza quell'epoca. (1)

La campana (la *Marangona*) della torre di S. Marco annunciava all'alba che gli operai dovean recarsi al lavoro, e le vie si animavano rapidamente di quella vita gaia propria del popolano, poche ore più tardi suonavan di nuovo le campane per annunciare che si aprivan gli uffici e si dava principio agli affari.

Sul Molo i venditori di pesce si affrettano a preparare le loro panche e le tende, mentre sulle banche stanno all'approdo i robusti pescatori di Chioggia, e una bella Chioggiotta canta nel suo dialetto:

Se me marido e che trova madona.
In orto la voi metar per colona;
Se me marido e che trova missier
In orto la voi metar per figher
Se me marito e che trova cugnata
Al fogo la voi metar per stagnata;
Se me marido e che trova cugnà
Là drento lo voi metar per salà.

A Rialto, presso le fabbriche nuove, approdavano le barche degli ortolani dell'isola, cariche di erbe e di frutta. Il movimento si propagava, e l'allegria dei volti, dei gesti, delle voci, dei colori dava la gaiezza persino alle più misere e remote contrade.

Alcuni operai, come il calzolaio, il fabbro, il falegname (tempo permettendolo) lavoravano all'aria aperta, mentre che i venditori girovaghi percorrevan la città empiendo l'aria delle

(1) Cfr. Molmenti, Venezia e le sue lagune; e La Città di Goldoni in Emporium, XXV, 85

lor *grida* sempre ugualmente cadenzate e che accrescevano caratteristiche attrattive del popolo veneziano (1) Ed ecco: i fabbricatori di zoccoli (*conxa zocoli*); i fanciulli savoiardi colle marmotte (*il marmottina*); le friulane coi secchi d'acqua che la portano coll'arcuello (*bigòlo*); le rivendigliole (*rivendigole*): i venditori d'inchiostro e di *rabia* (veleno pei sorci), il seggiaiuolo (*conzagareghe*);

Gli uomini intanto stavano a chiacchierare, a giuocare, a dormire, e i monelli si rincorrevano o giuocavano alle piastrelle o alle bocce.

Nel mezzo del campo, i panni stesi ad asciugare brillavano al sole ed agitavansi al vento, tutt'intorno botteghe e banchi di rivenditori. E altrove, come a San Polo, un variopinto mercato di mille oggetti stesi per terra; e abiti, e suppellettili, e lembi di broccato.

Sicchè, come si esprime con grande verità il Molmenti, Venezia sembrava una grande abitazione, in cui il popolano viveva senza uscir mai di casa; le valli e i canali erano i corridoi, i campielli (*piazzette*) le anticamere, i campi i saloni; da una casa all'altra si litigava o si faceva all'amore, a quel modo che si sarebbe fatto dentro una casa sola, abitata da parecchie famiglie. Il *Campielo* del Goldoni (2) ci rappresenta appunto il luogo dove si conversava e si lavorava senza allontanarsi di casa e senza andare in casa altrui. Nelle acque poi la vita era anche resa più gaia dai canti e dalle grida dei gondolieri, che spesso altercando, alzavano i remi minacciosi per l'aria. E ciò nel giorno; ma nella notte invece la voce dei gondolieri udivasi con dolcezza cantare le strofe della *Gerusalemme liberata* del Tasso a quella guisa che nei lontani tempi si cantavano i versi di Omero; e uno straniero (3) che recossi a Venezia nel 1788 dopo aver fatto cantare la sera la fuga di Erminia da un gondoliere, ci lasciò il nome di alcuni di quei rapsodi; cioè: Marco Nazeto, Madanino, Morelato, Antonio Mortello, Tita Sacco, e sopra tutti il vecchio Ancila, il più celebre di questi cantori. E il centro di questa grande famiglia, sempre allegra, sempre gaia, era la piazza di S. Marco, che serviva come sala di ricevimento.

---

(1) **Zompini**, Le arti che vanno per la via nella città di Venezia; **Musatti** il grido di Venezia, in Arch. per le trad. pop., vol. XX; **Molmenti** La città di Goldoni in Emporium, XXV, 93

(2) Va qui ricordato come Luigi Randanini voltasse in dialetto romanesco (1844) il CAMPIELO, che intitolò LA PIAZZETTA e I RUSTEGHI che chiamò LI QUATTRO SCONTENTI; ambedue queste traduzioni, conservando le bellezze originali, seppe atteggiarle in maniera da farle parere cosa nostra.

(3) **Cambry**, VOY. PITTOR. EN SUISSE ET EN ITALIE.

Ad accrescer poi la varietà in mezzo al dolce e armonioso dialetto paesano udivansi turchi, schiavoni, armeni, albanesi, ebrei che passavano in mezzo alle dame incipriate e agli eleganti cavalieri.

Tramonta il sole, e suona la campana di S. Giovanni di Rialto per annunciare agli operai la fine del lavoro; e tutta la gente torna nella quiete; solo si ode il canto di qualche gondoliere e vedesi qualche allegra brigata che esce da quelle osterie che rimanevano aperte per tutta la notte.

Il carnevale in Venezia presentava la maggiore giocondità e ancor ne rimane il ricordo dei due splendidissimi che ebber luogo negli ultimi due anni della Repubblica. Il Carnevale incominciava il giorno di S. Stefano (26 dicembre) per terminare il primo giorno di Quaresima: era abbastanza lungo. La maschera favorita dei veneziani era la *bauta* che veniva permessa anche dal 5 ottobre al 16 dicembre, nel giorno sacro al patrono della Repubblica (25 aprile) e in quello dell'Ascensione, nelle elezioni dei Dogi e dei Procuratori ed in altre feste, purchè non cadessero in Quaresima.

La *bauta* era una specie del nostro *domino*, solo che sul cappuccio vi ponevano un cappello a due o tre punte. E tutti dovevano andar così mascherati, perfino gli accattoni chiedevano l' elemosina così travestiti; un galantuomo che non avesse seguito tale uso si sarebbe reso veramente ridicolo.

A mezza Quaresima vi era la bizzarra festa, chiamata *della vecchia*, che consisteva nel collocare, in mezzo al campo, parato a damaschi e bandiere, un fantoccio, rappresentante una vecchia colla cuffia in testa e la larva sul volto, a cui due guardie rendevano gli onori. E al suono di strumenti scordati segavasi per mezzo il fantoccio della vecchia e ne uscivano fiori e confetti che il popolo raccoglieva festoso.

Qui mi piace osservare come una simile usanza fosse in Roma sino alla fine del secolo XVIII.

« Popolani di buon volere — scrive il Maes (1) - e di buon umore, genere che non difetta tra noi, con ogni sforzo d'arte e d'industria formavano un fantoccio di *vecchia*, composto di stracci, fichi, frutta secche, aranci, pani di cioccolatte, maritozzi ed altre leccornie quaresimali in una mole bene stretta e compatta.

« Questo fantoccio, assai alto e grande, simboleggiante la dolente immagine del lunghissimo digiuno, si trasportava

(1) Cracas del 4 marzo 1894.

con grande processione in sedia gestatoria a *Campo Vaccino*, cioè al Foro Romano; colà tra gli archi e le colonne trionfali degli antichi conquistatori del mondo, in un recinto già preparato, composto di assi altissime da terra, raffigurante un castello o una fortezza, si collocava il simulacro, come su di un trono.

« I Commissari della festa, collocati dentro il recinto, tra una densa folla circostante, che gremiva tutto il foro e le alture vicine, procedevano con grande solennità alla vivisezione della *vecchia*, che torreggiava sopra i merli, come il maschio del castello. Tra le urla disperate della misera (fatica particolare di un' orchestra di urloni e piagnoni appostati lì presso), mercè una enorme sega la spaccavano per lo mezzo senza una pietà al mondo. Il compimento di questa cerimonia significava, che se n'era bella e ita la metà della Quaresima.

« E qui battimani ed evviva, da ferire le stelle! Una metà del misero corpo veniva portato via dagli ordinatori dello spettacolo, per servire di fiero pasto alla comitiva; l'altra metà, ceme una cuccagna di nuovo genere, era lasciata in preda alla plebaglia frenetica.

« Non appena lo stretto ingresso del campo trincerato era lasciato libero, i ragazzi, quale fiumana, lo invadevano; mentre però i primi entrati nel recinto erano intenti *unguibus et rostris* a far bottino, altri montavano in diversa guisa all' assalto della fortezza, per scavalcare i merli del che il più sicuro ed acconcio mezzo guerresco erano le lunghe scale a piuoli. Gli esclusi nella prima irruzione davano così la scalata alla fortezza, a fine di procurarsi almeno, disputandoli ai primi invasori, i rimasugli, che quegli altri di dentro difendevano a tutta forza. Altri pure seguendo le norme della più perfetta arte di guerra tentavano aprirsi il varco nel formidabile assito, accostandovi fascine ardenti per incendiarlo; ma i difensori della preda, i primi occupanti, provvisti già di secchi d'acqua (1) procacciavano scongiurare il pericolo gettandone fiumi addosso agli assalitori e contro le vampe invadenti per iscoraggiare il nemico, e spegnere l'incendio, animandosi tutti vicendevolmente all'impresa al grido di *Acqua! Acqua!* »

Ora di questo spettacolo non v'è rimasto che il simbolico uso delle *scalette* di carta e il grido di *acqua acqua!* verso

(1) L'acqua prendevasi alla fontana che era in Campo Vaccino per abbeverare gli animali, la tazza della quale ora forma la fontana del Quirinale.

colui al quale è stata appiccata la scaletta di carta sull'abito con uno spillo ; ma torniamo alla nostra Venezia.

Dopo le solenni cerimonie del venerdì santo avean luogo le regate, e la stagione di primavera chiudeva con la magnifica festa dell'Ascensione.

Quindi nell' estate aveva luogo la festa del Redentore, che anche ai nostri giorni richiama da ogni città italiana e dall'estero numeroso stuolo di visitatori.

I balli all'aperto, in ispecie nell' estate, erano il gradito sollazzo del popolo : si ballava nei campi, nei campielli, lungo le fondamenta ; e le danzatrici, che ballavano la *manfrina* (danza originaria da Casal Monferrato) e la *furlana* (danza originata dal Friuli,) vestivano gaaziosamente un corsetto di seta leggera, una gonna d'indiana dai colori vivaci, e portavano gli sbuffi della camicia attorno al collo e ai polsi, ed avevano un mazzetto di fiori sulle orecchie e fra i capelli.

Il ballo accompagnavasi al suono del cembalo e del piffero, e collo strimpellio delle chitarre e col canto di vecchie canzoni.

E quando la Repubblica era in decadenza e si approssimava il momento in cui il grande conquistatore, Napoleone I, avrebbe scritto l'ultima pagina della gloriosa storia dei Dogi, continuava ad usare le feste come efficace strumento di governo, memore forse che i Romani avevano assoggettati i popoli con le delizie e gli spettacoli, meglio che con le armi. (1)

## III.

## Dalla nascita di Goldoni ai suoi impegni col Medebach.

Carlo Goldoni scrisse le sue memorie nella capitale terra di Francia, dove lo spinse la ingratitudine della patria ; ma egli, sereno anche nella sventura, e di animo generoso con intenso desiderio d' amore pensò sempre alle sue lagune :

(1) Malamani, IL SETTECENTO A VENEZIA.

Da Venezia lontan do mile mia,
Nò passa dì che non me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazzo e i costumi de la zente.

I *Mémoirs* di Goldoni vanno dalla sua nascita al 1780.

Nei registri della chiesa di S. Tomà, a Venezia, si legge il seguente atto di nascita: « A dì 7 marzo 1707. Carlo Sgualdo fio de D. Giulio quondam Carlo Goldoni e la Sig. Margarita Giugali, nato li 25 del passato, compare l'Ill.mo Signor Zuan Carlichiopoli Avvocato, sta a S. Anzolo; comare la Bazzata da San Polo. Battizò il Pievano ».

Dunque Carlo Goldoni nacque a Venezia il 25 febbraio 1707, in bella e grande abitazione, situata tra il Ponte Nomboli e quello di Donna-Onesta, al' canto di via Ca'-cent'anni, nella parrocchia di San Tommaso. La mamma lo diè alla luce quasi senza dolore, ed egli non diede in pianto (come fanno quasi tutti i bambini) quando per la prima volta vide i raggi del sole.

Era la gioia di casa, e mentre la madre prendeva cura alla sua educazioue, il babbo che incarnava l'amenità dei Veneziani, pensava a farlo divertire, e fece fabbricare un teatrino di marionette, che maneggiava in persona con tre o quattro suoi amici; e così il piccolo Goldoni a quattro anni conobbe essere questo un delizioso divertimento.

Nel 1712 gli moriva il nonno, che amava i piaceri e non era punto economo; e tutt' a un tratto dalla comodità più felice la sua famiglia passa nella mediocrità più disagiata.

Intanto il piccolo Carlo si divertiva a leggere le commedie del Cicognini, che trovavansi nella piccola biblioteca paterna, ed osservò che nelle facezie triviali che vi abbondavano, vi si rinveniva pure molto diletto, poichè racchiudevano l'arte di mantenere nella sospensione e di piacere collo scioglimento.

Studiò il Goldoni qnesto sconosciuto autor fiorentino, e nella età di otto anni ebbe la temerità (com' egli dice) di abbozzare una commedia, che la sua governante trovò piena di grazia, della quale la zia ne rise, e che fu causa di averne sgridate dalla mamma. Tuttavia quel primo tentativo, ebbe pure un successo, poichè ne fu inviata copia al padre che dopo il disastro della famiglia erasi recato a Roma, dove si trattenne per quattro anni.

Il padre lo chiama con sè a Perugia, ove il Goldoni fa i

suoi primi studi; ed ivi poco dopo lo raggiunge la madre, che, certo, tra le lagrime lo lasciò partire da Venezia.

Ed in Perugia, nel palazzo Antinori, eretto un piccolo teatro, il Goldoni vi recita con una schiera di giovani suoi amici, e gli viene assegnata una parte da donna; poichè è da osservarsi che negli Stati pontifici non era permesso alle donne salire il palco scenico. La recita aveva per titolo: *La sorellina di don Pilone.*

Quindi il Goldoni passò a Rimini per istudiare filosofia presso i Domenicani, ma invece studiava le commedie di Plauto, Terenzio e Aristofane.

Fatta conoscenza coi comici, che recitavano in Rimini, fuggì con essi a Chioggia dov'era andata ad abitare la madre.

E' il Goldoni che scrive:

« I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d'occhio questa compagnia imbarcata. Dodici persone fra comici ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani gatti, scimmie, papagalli, uccelli, piccioni, ed un agnello; pareva l'arca di Noè.

« La barca essendo spaziosissima, vi erano molti spartimenti, ed ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben allogato.

« La servetta cantava a meraviglia; io la guardava, attentamente, ed essa mi faceva una sensazione singolare: ma ahimè, successe un caso, che interruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto che era il trastullo della prima amorosa; ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro; ma il gatto, che era selvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all'albero di legno. Madama Clarice si trova impacciata: un marinaio sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione; vuol fare strage di tutti gli animali che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la ua cameriera; tutti ne prendono la difesa, e diviene generale l'altercazione. Sopraggiunge il direttore: ride scherza, fa carezze all'afflitta dama, che termina col ridere ella stessa: ed ecco il gatto in oblio ».

Quivi lo sopraggiunse il padre che lo sgridò, ma poi lo condusse alle sue visite per avviarlo all'esercizio della medicina. I commedianti partirono da Chioggia e la medicina di-

venne a Carlo insopportabile. « Ma guardate combinazione! Aborriva dalla medicina, e fu propriamente un medico che doveva tredici anni dopo, riattizzargli l'estro per la scena! alludo a quel cerretanesco e ingegnosissimo Buonafede Vitali in cui si abbattè a Milano, mentre costui in piazza, circondato da quattro maschere della commedia dell'arte, spacciava i suoi miracolosi cerotti, fu appunto il Vitali che, amantissimo del teatro, gli procurò la conoscenza del bravo amoroso Casali detto Silvio, del mantovano Francesco Rubini, un ammiratissimo Pantalone (1) ».

Ed in questo periodo ha luogo la prima avventura galante di Carlo Goldoni.

Il padre, medico, lo conduceva con sè, perchè acquistasse pratica, e gli faceva vedere malati « tastavo i polsi, guardavo le orine, esaminavo gli sputi e molte cose che mi ributtavano ». Un giorno il padre fu chiamato a letto di una giovane molto bella, ma appena osservatala, egli costrinse il figlio ad uscire dalla stanza, e nelle snsseguenti visite lo fece rimanere in una camera attigua e così racconta il Goldoni:

« La madre della giovine malata, cortesissima ed assai garbata persona, non soffriva che io restassi solo; veniva a tenermi compagnia e mi parlava sempre della sua figlia. Questa mercè l'abilità e le premure di mio padre era fuori d'impiccio; stava bene, e la visita di quel giorno doveva essere l'ultima. Feci adunque ad essa il mio complimento, la ringraziai della bontà avuta per me e terminai con dire. Se non ho più l'onore di vedervi... — Come? mi disse ella non ci rivedremo più? — Se non ci viene mio padre. — Potrete per altro venire voi. — A che fare? — A che fare? Ascoltate. Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del signor dottore, ma non mi dispiacerebbe, che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere... se le cose vanno bene... se ella avesse bisogno... di purgarsi; se non avete occupazioni più importanti, veniteci qualche volta ve ne prego. Ma — la signorina mi gradirà ella? — Ah mio caro amico! non ne parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, nè altro bramerebbe che stringere relazione con voi. — Signora questo é per me molto onore. Ma se mio padre venisse a saper ciò? — non lo saprà; e poi mia figlia è sotto la sua cura; non può disapprovare che il figlio venga a vederla. — Ma perchè non mi ha lasciato entrare in camera? — perchè... la camera è pic-

---

(1) Musatti, GOLDONI E LA MEDICINA, in MARZOCCO del 25 febbr. 1907.

cola c'è afa. — Sento rumore; esce mio padre. — Andiamo, andiamo: venite a rivederci. — Quando? — Questa sera, se volete. — Se io posso. — Mia figlia ne sarà contentissima ed io pure.

« Esce mio padre e ce ne andiamo: rumino tutta la giornata, faccio delle riflessioni, cangio di parere ad ogni momento. Giunge la sera: mio padre va ad un consulto, ed io sul far della notte ritorno alla porta dell'ammalata che sta bene. Entro; mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze: mi esibiscono rinfreschi, e non ricuso.

« Si cerca nella dispensa, ma non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo ed io metto mano alla tasca. Si picchia alla porta, aprono è il servitore di mia madre che mi aveva visto entrare, e che conosceva quella canaglia; fu veramente un angiolo che lo mandò: mi dice una parola all'orecchio: io ritorno in me stesso, ed esco subito. » Non è un piccolo quadretto delizioso?

Si pensò allora d'istradare il giovine Carlo Goldoni pel Foro e andò a far pratica in Venezia; ma vacato nel collegio Ghisleri in Pavia, il posto procuratogli dal marchese Goldoni loro congiunto, si dovè là recare e si fece tonsurare per esservi ammesso. Ivi lesse e studiò la *Mandragora* del Macchiavelli.

La spensierataggine regnava in quel Collegio ed egli vi prese poche lezioni di diritto canonico e civile, ma in ricambio v'imparò la scherma, la danza, la musica e il disegno ed ogni maniera di giuochi usati in società.

La sua satira mordace fu causa per cui venne espulso da quel Collegio, e così tornava a Chioggia, imbarcato in un navicellotto pieno di sale. Ed era tutto avvilito per l'espulsione avuta a causa di una satira.

Ecco come narra lo sfruttamento che un prete suo compagno di viaggio fece della sua disgrazia:

« Sottoposto, come ho già detto, ad alcuni assalti d'ipocondria mi trovavo in uno stato da far pietà. Accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi: — Benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto, figlio caro, la preparazione, io torno subito, — e se ne va a cena senza me. Resto in ginocchio, e fo l'esame di coscenza: in capo ad una mezz'ora torna il padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con dovuta attrizione e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza: consisteva il primo punto nel risarcire il torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciato i satirici miei dardi.

— Come fare presentemente? — Dovendo voi aspettare, dice il reverendo, di essere in istato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l'elemosina che possa calmare lo sdegno divino, poichè l'elemosina è la primaria opera meritoria, che scancelli il peccato. — Sì, padre mio, lo farò. — No signore, replicò egli, il sacrifizio bisogna farlo nell'atto. — Ma io non ho che trenta paoli. — E bene, figlio mio, spogliandosi del denaro che uno ha, acquista maggior merito. — Trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore d'incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l'assoluzione. Volevo continuare avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato; ma il reverendo padre cascava di sonno, e chiudeva gli occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stessi quieto, mi prese per mano, mi diede la benedizione ed andò subito a letto. Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più denari per la penitenza. »

Quanta ironia festevole in questa conclusione!

Il padre lo perdona, e lo conduce seco ad una splendida villeggiatura nel Friuli; ed egli a ricreamento della nobile brigata, mette in azione la *Bambocciata*, ossia lo *Sternuto d'Ercole* di Jacobo Martelli. Colà è corbellato per la quarta e quinta volta in amore, fa quindi una gita in Germania, d'onde ritorna a Chioggia col padre per poi recarsi a Modena a terminare i suoi studi.

Passato a Feltre coadiutore del Cancelliere Criminale, l'applicazione agli affari non lo distrasse dal genio del Teatro. Recitò coi dilettanti, compose due farse, s'innammorò per la prima volta giudiziosamente, e abbandonò l'amante senza sposarla, per timore che la fecondità pregiudicasse alla troppo delicata bellezza di lei.

Nel 1731 perdeva il padre, ed è spinto di nuovo sulla via dell'avvocatura dalla madre che ne avea, povera donna!... una sviscerata passione, quale non aveva per la carriera degli impiegati, che le pareva vita di Zingari. Ma per esser riconosciuto avvocato a Venezia bisognava addottorarsi, e per addottorarsi bisognava aver compiuto cinque anni di studio a Padova. In questa città adunque si addottorò, ed eccolo avvocato a Venezia nel 1732.

Passa dieci anni senza conforto e senza gloria. Dal 1742 al 1747 si trattiene a Pisa ed ivi, entrato a caso in un'adunanza arcadica della Colonia Alfea n'è eletto socio col nome di Polisseno Tegeo, e v'improvvisa un sonetto.

Negli intervalli d'ozio egli avea scritto l'*Amalasunta*, della quale al Teatro di Milano tutti ne ridono. Disilluso dell'esito di questo suo primo dramma, nella sua tranquillità di

carattere, ecco come se ne dispiacque; ce lo narra egli stesso nelle sue Memorie:

« Entrato in casa, avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto, e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovine dell'albergo domanda gli ordini per la cena. – Non cenerò, fatemi bensì un buon fuoco. — avevo sempre in mano la mia *Amalasunta.* Ne rileggevo i versi, e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì ella è buona; è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori... che il diavolo se li porti; e te pure disgraziata mia composizione, che mi sei costata tante pene, e che hai deluse le mie speranze, te divorino adesso le fiamme! — La getto nel fuoco e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Il mio dispiacere e la mia collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni. Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle, e radunando i frammenti del mio manoscritto per compiere la combustione, mi venne in pensiero, che in nessun caso non aveva mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia cena: chiamo il giovine, ordino che apparecchi, e che mi porti subito da mangiare. Non aspettai molto, mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto, e riposai con la maggior tranquillità ».

Il nostro Goldoni fu eletto console di Genova a Venezia, ma il consolato gli recò da principio gloria senza danaro, poi perdita di danaro senza gloria. Ed egli vi rinunziò.

Continuò ad occuparsi del teatro, e scrisse il *Belisario,* la *Rosmunda,* il *Rinaldo da Montalbano* e via dicendo.

In Pisa faceva molta fortuna come avvocato, ma un'ingiustizia lo disgustò, e il Darbes, celebre Pantalone, venne a riporgli in capo il teatro. Conseguenza della buffa scena che ebbero insieme furono il *Tonin bona grazia* e la sua partenza da Pisa per unirsi al capo comico Medebach in qualità di poeta, e ritornare a Venezia, dove avea gettato i fondamenti di un Teatro italiano.

Infatti nel settembre del 1746, quando il Goldoni lavorava il giorno per la Curia e la notte per la Commedia, l'impresario Medebach venne da Livorno a Pisa a proporgli di lavorare per lui in un teatro di Venezia, che voleva condurre per sei anni. L'avv. veneziano non rimase in Pisa che fino all'aprile seguente per spedire cause già incominciate o per cedere ad altri quelle che non poteva continuare.

La proposta del Medebach gli avea fatto prendere per

sempre il pendìo dell'arte, per cui il Goldoni dovea giungere alla gloria. Figliuolo e pittore della natura, imparò dall'arte il maggior segreto: quello di non guastarla. Con la sua onorata avventura di avvocato potè forse affinare questo segreto, certo recitò, invece di scriverla, una commedia di più. (1)

IV.

## Fortuna artistica del Goldoni a Venezia

Il Goldoni adunque si recò a Venezia col Medebach e vi dimorò per lo spazio di quattordici anni (1747-1761), dimora per breve tempo interrotta da alcuni viaggi a Milano, a Torino, a Bologna, a Parma, dove il Duca gli dette il diploma di suo poeta e gli assegnò una pensione, e a Roma dove il papa Clemente XIII lo trattenne affabillissimamente per tre quarti d'ora. Sembra che in Venezia il Goldoni venisse ascritto alla Massoneria. (2) In questo periodo di tempo il Goldoni compose la maggior parte delle sue commedie, diciassette delle quali (non sedici come erroneamente si crede) in un anno solo!

Ma all' apertura del Teatro in Venezia contrastava la salute malferma della prima attrice della Compagnia.

---

(1) Rosadi, **L' avvocato Goldoni** in **Marzocco** del 25 febbr. 1907.

(2) Il **Nerl** nei suoi Aneddoti Goldoniani (pag. 67-77) facendo una rassegna della commedia Le donne curiose, vorrebbe dedurne che il Goldoni fosse ascritto alla Massoneria; poichè molti luoghi della commedia suddetta hanno evidenti relazioni colle regole massoniche. E una prova che il Goldoni avesse appartenuto a questa associazione è nel fatto che proprio nel 1754 Francesco Grisellini mandava in luce con falsa data e sotto nome anagrammatico una sua commedia intitolata **I Liberl Muratori**, dedicandola al Goldoni con queste parole: Al celebre, magnifico ed illustre Aldinoro Clog (Anagramma di Carlo Goldoni), primo introduttore del buongusto nel Teatro comico, diletto delle Muse e d'Arcadia, filologo e giurisperito chiarissimo, onore e decoro della letteraria repubblica, questa commedia, composta l'anno 1752, Isac Ferlingo Crens (anagramma di Francesco Grisellini) in segno di venerazione e rispetto, dedica e consacra. Inoltre il Grisellini, nel frontespizio si dichiara fratello operaio della Loggia Danzica, e che fosse amico del Goldoni risulta dalle lettere che questi gli diresse (ediz. Masi, 280, 292). Si noti infine che non dal 1785, come erroneamente si crede, ma fin dal 1752 eravi una Loggia massonica in Venezia, (**Furlin**; G. Casanova e gli Inquisitori di stato: **Mola** G. Casanova e la Repubblica di Venezia).

« La Signora Medebach — scrive il Goldoni — era sempre malata e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell'altro incomode e ridicole ; piangeva e rideva nel tempo stesso, talora urlava, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia la credè perfino indemoniata: onde fecero venire alcuni esorcisti, che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come appunto farebbe un bambino di quattro anni. Vedendo la prima attrice nell' assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l' apertura del carnevale una commedia appoggiata tutta alla servetta. La signora Medebach cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute, ma quando però seppe, che si era pubblicata per il giorno dopo, nell'affisso, *La Locandiera*, commedia nuova, fatta espressamente per Carolina, andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano impazzire sua madre, il marito i parenti, i domestici. Li 26 dicembre aprimmo dunque lo spettacolo con *La Locandiera.* »

Questa fu la ragione per cui compose la *Locandiera*; e e poi seguirono tutte le festose commedie nelle quali apparivano sulla scena *Lonardo e Mirandolina*, *don Marzio e Zelinda*, *Caucian* e *Pamela*, *Donna Felice* e *Simon*, *Marina* e *Lindoro*, *il Cavalier di Ripafratta* e *Lucrezia*, *lord Bonfil* e *Rosaura*, il *Cavalier del Fiocco* e *Madama Dalancour* che rilevano la più schietta e la più dolce letizia, la più geniale e più simpatica ironia, la satira più onesta e più gioconda d'un mondo che Carlo Goldoni ritrasse nelle sue cento cinquanta commedie in tutte le pose immaginabili e con tutte le sfumature possibili, in piazza e in chiesa, nei tuguri e nei saloni dorati, attorno al tavolo da giuoco e attorno alle tavole da pranzo, negli sdegni, nei pettegolezzi e nelle ciarle come nell'intimità dei duetti amorosi al latte e miele ; con la maschera e senza ; con la durlindana e con la zimarra, con le vesti di seta e di merletti e con le acconciature da servette o da giardiniere.

Vita vissuta a riflesso della vita d'ogni giorno, sentimenti umani caratteri reali, azione logica, erano la essenza del teatro di Carlo Goldoni, di questo sovrano osservatore, indagatore e fotografo di uomini e di cose, di questo spirito così felicemente incline all'ironia, così serenamente bonario, così inesauribilmente gioviale che molte debolezze, che molti vizi perdonava con una risata, che molte disonestà puniva con uno scherzo.

La musa pariniana aveva sferzato a sangue cicisbei e scrocconi, maldicenti e bugiardi, fraschette e presontuose del settecento galante, in cui la vita trascorreva senz'alti ideali, fra una messa, una partita e un colloquio d'amore. Quel mondo pettegolo e ciarliero passa, nello sfondo del teatro goldoniano, fustigato sì, ma senza acrimonia; le imperfezioni morali non sono accentuate oltre il confine del comico; di esse si ride, e il riso non lascia posto all'odio, alle imprecazioni, alle fiere rampogne. E in verità Goldoni non poteva forzare più oltre la sua psicologia, se non voleva alterare la fisonomia del suo teatro comico, il quale, appunto richiede sobrietà di azioni e di analisi.

*L'Italia liberata dai Goti*, chiamò Voltaire, il teatro di Goldoni; e in questa definizione è sintetizzato il valore, l'ardimento della grande riforma del nostro teatro, operata dal glorioso « avvocato veneziano », i cui predecessori, dal Cicognini al Gigli, dal Fagiolini al Martelli, non avevano avuto fortuna, e i contemporanei più noti, più illustri dal Baretti al Chiari da Carlo a Gaspare Gozzi, gli furono nemici acerrimi e critici feroci, e mossi al certo più dal demone dell'invidia per i trionfi clamorosi del poeta comico fecondissimo, che dall'attaccamento eccessivo al puritanismo linguistico degl'illustrissimi della Crusca (1).

Partire dalla commedia dell'arte e giungere alla commedia più semplice, più misurata, più pura della nostra letteratura; affrontare l'avversione d'un pubblico carezzato ed avvinto pel corso ininterrotto d'un secolo dagli allettamenti della commedia oscena e banale — dalle bastonature di Arlecchino, agli sproloqui del Dottore, alle furlane di Rosmunda — contraddirlo ad un tratto, spezzando ogni facile mezzuccio, schernirlo, trasformarlo quasi, e condurre il vecchio *blasé* dall'anima fradicia ad applaudire alla risorta commedia emendatrice: sembra il bel sogno roseo d'un ingegno idealista! Ma non stupisce forse ancor più l'esser egli giunto a questo risultato senza bisogno di plasmare la propria personalità, alimentandola al vecchio tronco classico o con imitazioni straniere, l'aver creato tutto un mondo suo, traendolo sinceramente dalla vita?

« Non ho cercato d'imitare nè i greci, nè i latini, nè i francesi, nè gli spagnuoli, nè gli italiani stessi; non ho nemmeno imitato me stesso », egli scrive nel libro mirabile delle *Memorie*.

---

(1) Falbo, Dopo due secoli, in Messaggero 25 febb. 1907.

E in realtà nessun' arte fu meno *riflessa* dell'arte goldoniana, nessuna più spontanea e più efficace.

Chi meglio di lui, ha saputo dare alle manifestazioni della vita reale sembianze di verita sul teatro? Chi, come lui, ha saputo trarre dai più futili dai più semplici avvenimenti quotidiani, tanti tesori di comicità? Chi come lui ha saputo arricchire la letteratnra classica teatrale di tanti *tipi* immortali, l'ultimo dei quali il *Burbero benefico* — trionfante a Parigi — meritò al vecchio commediografo veneziano l' altissimo onore di essere avvicinato da Voltaire a Molière, il gran colosso del teatro francese?

E i suoi critici lo infastidirono, gli amareggiarono molte ore della vita, accusandolo di poca coltura e ricercando con la lanterna di Diogene nelle sue commedie in prosa e più nelle commedie in versi le impurità di stile, le ineleganze prosodiache.

Ma Goldoni non era un presuntuoso; e aveva dichiarato ai suoi Catoni di non avere la loro dottrina stilistica e di non essere poeta levigato e correttissimo. Niuno come lui seppe però cogliere dal vivo i discorsi del popolo, onde le sue commedie dialettali sono le più perfette.

Del resto che valgono le piccole analisi?

E' nel suo complesso che l' opera sua titanica va giudicata; e l' opera di teatro va principalmente giudicata come opera di teatro, e in teatro, anzichè con la guida del vocabolario della Crusca.

Il Goldoni ha voluto moralizzare col suo teatro, e le donne che vengono in iscena non si distinguono solo pei piaceri e per le frivolezze del Secolo XVIII; ma bensì per la costanza nell' affetto « Le ragazze del Goldoni vogliono sposare l'uomo che amano, perchè le donne del Goldoni vogliono amare l' uomo che hanno sposato! ».

I trionfi del Goldoni non si limitarono ai suoi tempi e alla sola Venezia. « Sono trascorsi duecento anni circa, scrive un mio carissimo amico, commediografo e artista drammatico distinto (1) — dacchè questo « povero allegro venturier modesto » come Carducci ha chiamato il Goldoni, passeggia trionfante le scene, e non d' Italia solamente, ma dovunque c' è un culto per l' arte drammatica.

« I più grandi artisti l' hanno dato a conoscere nelle loro trionfali escursioni per tutto il mondo. Goldoni in America è piaciuto come in Ispagna, come al Cairo, bastava l'interprete

(1) Art. del Prinzivalli, in CORRIERE D' ITALIA 25 febbraio 1907.

perchè le bellezze recondite dello sceneggiare di Goldoni si rivelassero al pubblico. Le commedie di lui stabilirono la fama e la fortuna di una lunga schiera di attori celebri, a cominciare dalla Ristori solamente, e per non tornare tanto indietro.

« Goldoni, nelle sue commedie, è passato attraverso tutte le fasi del teatro italiano. Egli non ha soggiaciuto ad alcuna scuola vecchia o nuova, ma limpido e sereno si è conservato sempre lo stesso, attraverso mille vicende; mai piegando il dorso, e senza perdere un raggio della limpida luce che emana dal suo teatro, tra le nebbie dell' arte nuova e tra le spire di una critica... originale.

« A quanti effimeri trionfi, e a quante cadute precipitose d' idoli accarezzanti passioni morbose non ha assistito dal silenzio della tomba il mite veneziano, e che ebbe in dono, tra la naturale giocondità, la visione del bello... vero! E si commuovono ad un tempo oggi l' Italia artistica e l' Italia letteraria, e insieme recano fiori sul suo monumento.....

« Egli predicava l' onesto vivere dalla scena, senza pulpito, senza parere, epperciò lo rendeva attraente, ed era il suo un vero apostolato...

« La virtù additata da Goldoni non era una scoperta nuova, ma era un risveglio, un richiamo....

« Ecco il primo passo al trionfo.

« La ragione dei contrapposti ei la ritraeva nella sua Venezia, ovunque volgesse lo sguardo. Nel fondaco, nella bottega del caffè, nei chiassuoli, nell' alcova della gran dama, in campagna, in gondola, nell' ufficio del notaio... dappertutto.

« I soggetti non l' inventava, li vedeva... e sapeva con mano maestra ritrarli al vivo. Il teatro aveva rapito Goldoni, e Goldoni rapiva al teatro la parte malsana, strascichi di un secolo ipocritamente osceno e che cuopriva col manto della giustizia, la menzogna...

« Il teatro rispecchiava nettamente questo stato morboso della società umana, e il riformatore vi mise mano, con la leggiadria dell' azione, con la naturalezza del dialogo, con la spontaneità dell'intreccio, con la semplicità dell'argomento, e sopratutto con la successione di una sceneggiatura sapiente la quale incalza e annoda l' azione, aguzzando la curiosità e l' interesse.

« E' il gran segreto del tecnicismo scenico, di cui solo i maestri dell' arte son padroni, ma che una volta posseduto, porta indubbiamente al successo sperato...

« Una volta plasmato il carattere del personaggio, non lo

perdeva mai più di vista, e i caratteri aveano la giusta misura tutti.

« Nessuno esagerava, nessuno passava i limiti della naturalezza. Ecco il gran segreto di Goldoni! Quanti autori ebbero poi l' accortezza d'imitarlo in questa parsimonia sapientissima?... In lui non c'è il soverchio. E si badi che l' autore drammatico, cade facilmente, scrivendo, o nel più o nel meno, e l' uno e l' altro appariscono soltanto al lume della ribalta. Goldoni aveva l' intuito sicuro, l' occhio esperto del giusto mezzo. Nè molto, nè poco... Scrivendo l'autore, l'attore poteva contemporaneamente provare. Il pentimento difficilmente seguiva lo scritto!

« Ora chi mai potè insegnare a Carlo Goldoni questo gran segreto, se egli fu in Italia il creatore di questa forma allettatrice e vera, mentre tutto cospirava contro di lui per mezzo della commedia dell' arte?

« Sia pure che dal teatro spagnolo, inglese o francese egli potesse ritrarre in parte questo tecnicismo; sta di fatto che egli seppe naturalizzarlo nella terra che gli diè i natali, e che fu pure la terra del suo cuore...

« Oh, così Goldoni avesse potuto generalizzare un po' più il suo teatro, e spingere le sue osservazioni al di là della Laguna, e della borghesia, in mezzo alla quale era nato e cresciuto; quant' altro bene non avrebbe arrecato all' Italia, all' arte, alla morale! »

## V.

## Goldoni a Roma

Carlo Goldoni venne in Roma nell' inverno del 1758, quando egli aveva cinquantadue anni e si trovava all'apice della sua celebrità.

Fino a quell' epoca Goldoni non aveva avuto occasione di recarsi a Roma, (ove già da tempo le sue migliori commedie si recitavano al teatro Capranica e vi erano applaudite), e vi venne da Venezia per la via di Loreto, insieme con la moglie, che desiderava visitare quel celebre santuario.

Nelle sue dilettevoli e istruttive *Memorie*, egli narra con ingenuità la straordinaria impressione che gli fecero i monumenti della città eterna e specialmente la basilica di San Pietro

che superò ogni sua aspettativa. « Io non sono intendente d'architettura » dice « nè andrò ora a studiare i termini d'arte per esprimere l'incanto che provai ; ma son persuaso che ciò dipendeva da un' esattezza di proporzioni in tutta quell' immensa estensione ».

Anche allora era papa un veneto, anzi un veneziano (Clemente XIII) e Goldoni, che lo aveva conosciuto da vescovo a Padova e per la cui esaltazione gli aveva dedicato dei versi, andò naturalmente a riverirlo. Sua Santità gli fece l' accoglienza più graziosa, lo trattenne per tre quarti d'ora parlandogli sempre dei suoi nipoti e delle sue nipotine, e dimostrando un estremo piacere per le nuove che Goldoni gli portava. Indi suonò il campanello, che era sulla sua tavola, e questo fu il segno del congedo.

« Nell' andarmene » racconta Goldoni « facevo profonde riverenze e ringraziamenti ; ma il Santo Padre non pareva soddisfatto, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna. Che balordaggine dal canto mio ! Penetrato dall' onore che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al successore di San Pietro. Finalmente ritorno in me stesso, e mi prostro ; son ricolmato da Clemente decimoterzo di benedizioni, e parto mortificato della mia stolidezza... »

A Roma Goldoni fu ospitato da un avvocato, corrispondente di parecchi vescovi di Germania per gli affari della Dateria, che aveva la moglie e una figlia assai belle e che egli chiama l' abate.

Questo funzionario, che aveva messo a sua disposizione un quartierino di quattro stanze con otto finestre presso il Corso (1) era un originale che si dilettava di cucina. Ogni giorno veniva servito in tavola un piatto fatto di sua mano, nè mai lasciava di avvisare i commensali che quello era un piatto pel signor avvocato Goldoni, cucinato dal suo servo.

Il Goldoni riferisce in proposito questo aneddoto :

« Io non potevo fargli maggior dispiacere che andare a

---

(1) In via Condotti al n. 42 si legge la seguente iscrizione marmorea :

CARLO GOLDONI
PADRE IMMORTALE
DELL' ITALIANA COMMEDIA
DIMORÒ IN QUESTA CASA
DAL NOVEMBRE 1758 AL LUGLIO 1759
S. P. Q. R.
MDCCCXCIII.

pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo. Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quel dì seco lui, andò fortemente in collera, e ne rimproverò mia moglie. — Ebbene, nessuno mangerà (andava dicendo) la pietanza da me fatta per l'avvocato Goldoni. — Indi passando in cucina, dà un'occhiata malinconica alle vivande deliziose da lui stesso fatte con tanto studio e piacere, e, vinto dalla collera, getta furiosamente nel cortile la cazzarola. La sera torno, e l'abate era a letto, nè volle vedermi; tutti gli altri ridevano, ed io, all'opposto, provavo sommo rincrescimento »

Intanto osserviamo che l'abate ..... presso cui ospitava il Goldoni era il signor Pietro Poloni che aveva per moglie Petronella Baglioni e una bella figlia venticinquenne, Maddalena: e il servo si chiamava Natale Giobbe. La giovine Maddalena il 3 giugno 1761 si sposò a Bartolomeo Pinto, figlio di Gaspare, romano; e in quella casa il Goldoni scrisse la sua commedia *Gl'innammorati*, prendendo per modello i due giovani e per tipo del Don Fabrizio, Pietro Poloni: Goldoni studiava veramente sul vero.

Mentre, come si diceva, le sue commedie si rappresentavano con successo al Capranica, Goldoni fu richiesto da un conte ....., impresario del Tordinona (e che lo aveva fatto venire apposta da Venezia a Roma), di qualche suo lavoro per i comici di quest'ultimo teatro.

Lo stesso impresario lo invitò un giorno a pranzo e gli presentò la compagnia. Dopo i soliti complimenti, Goldoni chiese ad uno di detti comici, che gli pareva dovesse essere il capo, informazioni sulle commedie che recitavano.

— Signore — rispose quell'attore con aria d'importanza — io fo da Pulcinella.

— Come — esclama Goldoni — il Pulcinella! in dialetto napoletano?

— Sissignore — egli soggiunse — nell'istessa maniera appunto che i vostri arlecchini parlano il bergamasco o il veneziano. Sono dieci anni (nè lo dico per vantarmi) che fo il divertimento di Roma. Il signor Francisco, che qui vedete, recita da *popa* (servetta) ed il signor Petrillo ch'è là, sostiene le parti di madre e di cicalona; e tutti insieme abbiamo per dieci anni continui sostenuto il Teatro Tordinona.

A questo discorso caddero le braccia a Goldoni, il quale diede un'occhiata al conte impresario, che era in quel momento assai più impacciato di lui.

— Troppo tardi, amico — disse l'impresario — m'accorgo dell'inconveniente; procuriamo di rimediarvi se è possibile.

Goldoni fece allora intendere agli attori napoletani che già da qualche tempo le maschere non avevano più luogo nelle sue commedie.

— Ebbene, ciò non vi dia fastidio, o signore — rispose subito il celebre Pulcinella — noi infine non siamo figure di legno, abbiamo sufficientemente spirito e memoria: vediamo di che cosa si tratta.

Goldoni tira fuori di tasca la commedia che aveva loro destinata e propone di farne lettura: tutti prendono posto ed egli legge *La vedova spiritosa*, che piace infinitamente al conte impresario il quale ordina subito la copia delle parti.

Quando Goldoni andò ad assistere alle prove rimase avvilito. I comici del Tordinona avevano imparato le parti, ma declamavano in modo caricato, con grande goffaggine di movimento, senza verità, senza intelligenza.

Avendo Goldoni lasciato indovinare il suo malumore, il Pulcinella osservò prontamente:

— Signore, ognuno ha la sua maniera; questa è la nostra.

Rassegnato al fiasco inevitabile, Goldoni si limitò ad accorciare alcune scene. Ecco come lo stesso commediografo rende conto della rappresentazione, avvenuta la sera del 26 dicembre 1758:

« Si alza finalmente il sipario: compariscono i personaggi, e recitano in quel modo stesso che avevano tenuto alle prove. Il pubblico perde la pazienza, vuole Pulcinella; e la rappresentazione va di male in peggio. Non posso più reggere; mi sentivo venir male. Dimando in grazia al signor conte di uscire; ed egli me lo concesse con molta gentilezza, offrendomi anche la sua carrozza ».

Per non aver fatto il viaggio inutilmente, comprendendo quel che occorreva per quei comici del Tordinona, Goldoni preparò loro un intermezzo buffo: *Arcifanfano re dei pazzi*, musica del Buranello. Questo piccolo spettacolo piacque molto.

Dal dispiacere che ebbe al Tordinona, il Goldoni fu compensato al Capranica, ove si recitava allora benissimo la sua *Pamela*, la quale si ripetè tutta la stagione, cioè dal 26 dicembre al martedì grasso.

Grato a quegli attori Goldoni volle scrivere una nuova commedia appositamente per loro, e compose il seguito di *Pamela* cioè *Pamela maritata*, che ebbe pure buon successo.

Egli si trattenne in Roma sino ai primi di agosto, epoca in cui fece ritorno a Venezia, prendendo la strada della Toscana, con rincrescimento grandissimo del suo buon ospite, da cui era stato sempre colmato di attenzioni e che non cessò

mai di scrivergli e di inviargli ogni anno l'almanacco di Roma, fino all'ultima sua malattia.

Ma non va dimenticato che il Goldoni nella sua dimora in Roma fece la divota pratica della *Visita delle sette chiese*, della quale ci ha lasciato una descrizione in bellissime ottave, che egli dedicava alla giovinetta Teresa Millesi, sorella del suo amico Marco, la quale vestiva in Venezia l'abito delle monache Teresiane. (1) E questa Teresa sembra gli stia molto a cuore; poichè quando trovasi a visitare le grotte vaticane; cioè l'antica sotterranea basilica, dice:

. . . . . . Se di Teresa
Quivi giungesse il venerando aspetto,
Degna saria la sotterranea Chiesa
Mirar anch'essa, e n'averia diletto.
Vergine pia, di santo amore accesa,
Merta sopra dell'altre ogni rispetto,
Ma se altrove la ferma il santo zelo,
Vedrà i due santi gloriosi in cielo.

E anche facendo le sue devozioni pensa a Teresa e dice:

Indi volli compir la mia incombenza
Per Teresa pregando, acciò il Signore
Le dia coraggio, e le conforti il cuore.

E Teresa ricorda vedendo una mala fèmmina che vendeva l'onore della propria figlia, il che descrive in un grazioso quadretto con queste precise parole:

Esco dunque dal Tempio, e nella piazza
Prendo la via di ripassare il ponte
Veggio fra le colonne una ragazza
Sola con un, che ha il titolo di Conte,
E la madre di lei, ch'è vecchia e pazza,
Stavasi intorno a vagheggiare il ponte;
In altro tempo l'avrei posta in scena,
Ma, per grazia di Dio, ne provai pena.

---

(1) Delli componimenti diversi di Carlo Goldoni avvocato veneto, Venezia, Pasquali 1764; opera della quale fa menzione il Maes nel Cracas del 17 giugno 1885.

Accostandomi a lei, le dissi: oh grima,
Abbandoni così la propria figlia?
Del tuo sangue, di te, di tua famiglia?
Lo so, lo so, che tu non sei la prima
A cui vile interesse il cuor consiglia.
Oh madri, oh madri! oh benedetta sia
Di Teresa la madre, e saggia e pia!

Quando il Goldoni giunge a visitare la *Scala Santa*, non può non rammentare Teresa in un grazioso episodio di donnette importune che lo circondano. Egli è assorto nella preghiera;

Ma turbato però dalle donnette,
Che s'andavano urtando e respingendo,
Mormorando superbe e stizzosette
Nel santissimo loco reverendo.
Statevi zitte, siate benedette,
Andava lor con umiltà dicendo;
Sentii ch'una di lor rispose piano:
Che cosa c'entra questo Veneziano?

Mi veniva in pensier, Dio mel perdoni,
Dirle una qualche brutta parolaccia,
Mi sforzai superar le tentazioni;
Meglio sarà, dissi fra me, ch'io taccia,
In ogni parte, in tutte le nazioni
La tempesta s'incontra e la bonaccia;
Donne buone e cattive io dire intendo
Ma quai sono le più? Non me n'intendo.

So ben che se imitar sapesser tutte
La lodevol Teresa, in questo mondo
L'opere buone non sarian distrutte,
Ed il viver per noi saria giocondo;
Non importa che sieno o belle o brutte
Basta sieno modeste, e di buon fondo,
Solo a Teresa è il doppio onor concesso
D'esser bella e prudente a un tempo stesso.

Teresa è sempre nel suo pensiero, e ne parla colla moglie ch'é per di vero, un'ottima donnetta, la raccomanda continuamente al Signore, e sembra che Teresa, la quale ricovrandosi in una cella ha fuggito i pericoli del mondo, gli dica:
« Fuggi tu pure, e ti ricovra in Dio. »
E il Goldoni tanto si riscalda nella preghiera che la gente si domanda:

« Cos'ha quel galantuom che si dispera? » un giovinastro osserva che il Poeta vuol fare una scena da bacchettone; ma Goldoni non se ne dà per inteso, e *per Teresa* compie felicemente la visita delle Sette Chiese. (1)

## VI

## Dal ritorno in Venezia alla morte di Goldoni a Parigi

Nel luglio del 1759 Goldoni parte da Roma e si dirige a Bologna, e in viaggio pensa al Teatro di San Luca a Venezia, e ne scrive al Vendramin partecipandogli un'idea di novità che certo farà dello strepito. Ed ecco che pone in iscena la *Sposa sagace* e *Le morbinose*, due commedie che hanno un felice successo.

Ritorna in Venezia nel 1762, dove *La Casa Nuova* e *Le baruffe chiozzotte* hanno uno stupendo incontro; scrive le ultime commedie per quella città, tra le quali il *Todero brontolon*, in dialetto veneziano, che ha un felice successo.

In quello stesso anno è chiamato in Parigi dal Zannuzzi che era in incaricato dai primi gentiluomini di camera del Re, e soprintendenti agli spettacoli di Sua Maestà di fargli la proposta di un impegno per due anni con onorevole provvisione. E il Goldoni accolse lietamente questo invito, perchè era gran tempo che desiderava veder Parigi; tuttavia prese tempo per dare assetto ai suoi affari, perchè prevedeva che una volta recatosi in Francia, avrebbe durato fatica a ripatriare.

La fama precedette il Goldoni a Parigi, e Voltaire lo salutava col titolo di figlio ed incomparabile pittore della natura. Anche in Francia tentò bandire dal Teatro italiano la commedia dell'arte; ma non vi riuscì, e perciò dopo due anni pensava tornarsene in Venezia, col cavalier Tiepolo; ma questi morì, e il Goldoni fu scelto per maestro in lingua italiana delle principesse figliuole di Luigi XV.

Morì il Delfino, che proteggeva il Goldoni, e lo seguì nel sepolcro poco dopo anche la sposa; così le principesse reali cessarono di prendere lezioni di italiano, ma prima ottennero pel Goldoni 4000 franchi di pensione.

---

(1) Mantovani, EPISTOLARIO DI CARLO GOLDONI, 80 a 113.

Il Teatro pertanto continuava ad occupare tutto l'animo del Goldoni. Egli in Parigi scrisse parecchie commedie che mandò in Italia; ne mandò pure in Londra e in Portogallo e ne scrisse pel Teatro italiano in Parigi. Ma la fortuna ed il trionfo del Goldoni doveva essere il *Burbero benefico*, commedia scritta in francese e tratta in gran parte dalla *Casa Nuova*; adattata pertanto così bene al costume ed al genio francese, che oltre ad entusiastici applausi, gli ottenne 150 luigi dal Re, molti vantaggi dal Teatro, largo compenso dal libraio. e lo rese colmo di gioia e di onori.

A Parigi il Goldoni scrisse una celebre commedia. *L'avaro fastoso*, della quale nelle sue memorie reca dei brani, e si compiace di aver tolto il protagonista dal vero.

Egli presentò questa sua composizione, che venne accettata *salvo correzione*. Il Goldoni non era assuefatto a questa sorta di accoglienza, tuttavia si rattenne, e non mostrò nè orgoglio nè ostinazione; vi fa dei ritocchi, ed il lavoro è destinato ad essere incluso nel repertorio della villeggiatura di Fontainebleau.

Doveva esser recitato in una delle prime sere al teatro di Corte; ma il Sig. Préville, che doveva sostenere la parte del protagonista, si ammala l'istesso giorno dell'arrivo, ed è obbligato a stare in letto per un mese, nè migliora che verso la fine della villeggiatura; in tal modo la commedia viene destinata pel giorno antecedente alla partenza del Re.

Ma tutti i ministri, tutti i forestieri, tutti gl'impiegati erano già partiti, ed oltre a ciò i comici erano affaticati e non avevano gran volontà d'imparare, e meno poi di provare.

Ad ogni modo la commedia deve porsi in iscena perchè non ve n'erano altre nel repertorio. Poca gente vi assiste, e l'accoglienza è glaciale; senza alcun segno di approvazione nè di disapprovazione.

Il Goldoni voleva condannare all'oblio questa sua commedia; ma dovette darne lettura, non potendo opporsi alla richiesta di uno dei più grandi signori del Regno, le cui preghiere erano pel Goldoni un comando.

Abbiamo ricordato questa commedia, poichè è un vero giojello; il protagonista era tolto dalla classe delle persone divenute facoltose per guadagni, chiamavasi il Signor di Casteldoro, e divenuto ricchissimo, avea, col variare di sua sorte variato anche nome. L'avarizia avea contribuito alla sua ricchezza, e questa al suo fasto. Egli è giovine e può ammogliarsi; ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo per altro comprato una carica che lo nobilitava, crede di aver male impiegato il suo denaro quando non abbia suc-

cessione ; onde si determina accasarsi ed eccolo perplesso sulla scelta di una sposa, contuttochè la nobiltà fomenti il suo orgoglio, la vince tuttavia l'interesse. Dorimene, sua sorella, prende l'assunto di trovargli un partito, e conoscendo ella la Signora Araminta, che ha centomila scudi da dare in dote a sua figlia, fa venire entrambe a Parigi, e le alloggia in casa sua al secondo piano, nella medesima abitazione sua e del fratello. La sua mediazione è felice ; ma per una serie di piacevoli incidenti il signor di Casteldoro scopre che Araminta ha già un giovine amante il marchese di Courbois. Allora l'astuto avaro concepisce il disegno di sposare la sorella di Courbois, e lasciare che questi si sposi pure Eleonora, la figlia di Araminta. E per non perdere la dote immagina condurre in modo le cose che la signora Araminta conceda al visconte la figlia unitamente ai centomila scudi, e che il marchese conceda a lui nel tempo stesso sua figlia con dargli in dote la medesima somma. In tal modo il padre avrebbe appagato le brame del figlio, e la signora quelle della figliuola senza levarsi nulla di tasca, e tutti resterebbero contenti.

Ma invece, per il troppo fasto mostrato dal signor di Casteldoro verso la figlia della signora Araminta, e per la troppa avarizia dimostrata verso la sorella del marchese di Courbois, avviene che egli nulla ottiene e la signora Araminta lo licenzia dicendo :

« Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse stato così fastoso » ; mentre il marchese seggiunge : « ed io gli avrei dato la mia, se non fosse così avaro ».

Nel 1780 viene sospesa la commedia italiana a Parigi, per la negligenza dei comici ; poichè la commedia cantante faceva tutto, e la commedia parlante nulla.

Degli attori italiani rimase in Parigi un tal Carlino che per quarant'anni aveva sostenuto con garbo la maschera dell'Arlecchino, e poteva esser anche utile alle commedie francesi. Ma Carlino aveva fatto anche di più, poichè alle sue composizioni aveva dato sentimento, passione, morale e rendevale nel contempo assai dilettevoli. *I due biglietti*, *Il buon sistema di casa*, *I due gemelli bergamaschi*, *Il buon padre*, sono certamente piccoli capolavori, che egli scrisse per se medesimo unicamente, poichè verun altro li potè recitare meglio di lui nei teatri italiani. Carlino solo era in grado di farli gustare al pubblico.

Già nel 1763 il teatro dell'Opera di Parigi era andato in fiamme, e la sera del 16 giugno 1781, sul finire dello spettacolo soggiacque alla medesima sorte : la fiamma dei lumi la-

terali del palco scenico si appiccò a una tela delle decorazioni. E il teatro dell'Opera così, poichè la regina era per dare alla luce il Delfino, fu costruito nel solo spazio di sessantasei giorni sopra i baluardi per cura dell' architetto Le Noir.

Il Goldoni ci narra anche come egli abbia assistito nel 1783 alla prima rappresentazione della *Didone* a Parigi, parole del Marmontel e musica del Piccini, che giudicò il capolavoro dell'uno e il trionfo dell'altro. Poi parla del *Matrimonio di figaro* del Beaumarchais, e noi dobbiamo accettare le osservazioni giustissime del Goldoni intorno a questa commedia, che anche oggi è rappresentata con fortuna sulle scene italiane. « A lui è piaciuto — scrive il Goldoni — dar prova del suo valore in questo genere, e se avesse avuto volontà di far del suo *Figaro* una commedia con le regole dell'arte, l'avrebbe fatta per certo al pari di chi si sia ; ma egli altro non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente ».

Verso la fine del 1784 un letterato inviava al Sig. Courcelle, comico del Teatro italiano a Parigi la commedia del Goldoni, *Un curioso accidente*, che aveva tradotto in francese, dandogli il titolo di *Dupe de soi-même*. Al Goldoni ciò non dispiacque, e diede il consenso perchè fosse recitata, fu eseguita nel 1785 e i comici l' accolsero con acclamazione, ma andò a terra di botto.

Ecco come il Goldoni descrive le sue impressioni su ciò : « Un passo della commedia che era riuscito piacevolissimo in Italia, in Parigi disgustò il pubblico (il Goldoni perchè malato, non potè assistere alle prove, altrimenti avrebbe rimediato a tutto). Alla prima recita erano stati dispensati da me vari biglietti, tanto per l'anfiteatro, come per la platea. Nessuno venne a darmene le nuove a casa : cattivo segno. Con tutto questo me ne andai a dormire, senza informarmi dell'avvenuto, e fu soltanto il mio parrucchiere, che con le lacrime agli occhi, il giorno appresso m'informò della solenne caduta della commedia e siccome stavo in quel giorno molto meglio di salute, desinai con buonissimo appetito. Avvezzo da gran tempo agli avvenimenti ora buoni, ora cattivi, sapevo rendere giustizia al pubblico; senza il sacrifizio della mia tranquillità. Il maggior dispiacere era quello di non vedere da me più nessuno, e che veruno mandasse più a prender nuove della mia convalescenza. Scrissi ai miei amici per sapere, se la mia commedia fosse stata causa del loro adiramento , ma all'opposto non ardivano di manifestare alla mia

persona il loro dispiacere, per un eccesso di amicizia e di tenerezza. Finalmente ci vedemmo, e toccò a me l'ufficio di consolatore. »

Il Goldoni vide morire Luigi XV e salire al trono Luigi XVI; fu di nuovo chiamato a Versailles per dar lezioni d'italiano alla principessa Clotilde, che doveva sposarsi al principe di Piemonte, e poi alla principessa Elisabetta, dopo che il re assegnavagli una gratificazione di 6000 franchi.

L'ultimo lavoro del Goldoni furono le *Memorie* della sua vita; quando queste comparvero egli avea ottant'anni. Visse ancora più di un lustro e cadde infermo poco prima che la sventurata Maria Antonietta salisse al patibolo.

La rivoluzione, abolendo la lista civile avea ridotto all'estrema miseria il grande commediografo italiano, che non avrebbe più potuto campare la vita se non fosse stata la pietà di un suo nepote, che lo sostentava col frutto delle proprie fatiche.

L'infelice Luigi XVI era ancora chiuso nella prigione del Tempio quando Carlo Goldoni rendeva l'anima a Dio, e nello stesso tempo in cui il grande poeta Chènier otteneva dalla Convenzione Nazionale (7 gennaio 1793) una pensione annua di 4000 franchi per lui.

Ma il Goldoni era spento e lo Chénier torna all'assemblea il 9 febbraio di quell'anno e così parlò: « Cittadini, allorquando pochi giorni or sono, invocavo la vostra beneficenza verso uno straniero letterato illustre ed ottuagenario, ero ben lungi dal pensare che la mia voce suonasse in questo recinto troppo tardi e che nel momento stesso in cui io parlava, il Goldoni non vivesse più. Se da quindici giorni che io faceva ressa per salire alla tribuna, mi fosse stata concessa la parola, della quale credo di non avere mai abusato in quest'Assemblea, il Goldoni, la mercè della vostra giustizia e pietà, sarebbe morto con la consolazione di non essere stato dimenticato dalla nazione francese, che egli aveva adottata qual madre, ed amava tenerissimamente. Ma rimane la vedova di lui, in età di 76 anni, alla quale non lasciò altra eredità che un nome illustre, molta virtù e un' estrema povertà. Io vi supplico di distrarre in favore di lei una piccola parte di quei benefizi onde voi colmaste quello scrittore virtuoso. Io credo certo che porgendovi l'occasione di fare un po' di bene sia un procurare a voi un sollievo dai vostri grandi lavori, una consolazione nelle vostre pene, nelle vostre sollecitudini patriottiche; e la Convenzione Nazionale onorerà se stessa ren-

dendo omaggio alla memoria di un vecchio rispettabile, e accompagnandolo, per così dire, con benefizi fino alla fossa in cui discese poc'anzi. Vi propongo perciò il seguente decreto :

« Art. 1, La vedova del Goldoni godrà a vita una pensione di 1200 franchi, che le sarà pagata dalla Tesoreria Nazionale.

Art. II, Ciò che era dovuto al Goldoni dal mese di luglio ultimo scorso per la sua provvisione annua di 4000 franchi, sarà pagato subito dalla Tesoreria Nazionale a richiesta della vedova ».

La Convenzione approvò questo umanissimo decreto, così facendo omaggio alla memcria di Carlo Goldoni, pel suo genio e per la sua inalterabile bontà di cuore, per cui visse, perfettamente in pace non solo con sè e colla sua consorte, ma pur cogli stessi suoi detrattori e nemici (1).

VII.

## L'influenza di Goldoni nella Commedia italiana

Quando il Goldoni portò sulla scena la sua commedia non vi erano in Italia vere e proprie produzioni drammatiche

Le maschere imperavano con le loro sguaiatagini. Istrioni si camuffavano da comici, e la commedia dell'arte si improvvisava fra i lazzi degli attori e del pubblico.

Carlo Galdoni capì subito che il nostro teatro era suscettibile d'una riforma organica e duplice: le Compagnie dei recitanti dovevano essere disciplinate , il canovaccio dello intreccio comico doveva essere svolto prima sulla carta poi sulla scena, secondo la volontà dell'autore,

La rivoluzione del sistema nuovo, che doveva abbattere il vecchio non era facile a compiersi con risultato felice ; pure Goldoni seppe combattere e vincere.

Egli si votò interamente al teatro ; avvocato, abbandonò del tutto qualunque velleità d'esercizio legale e viaggiò coi recitanti, trasfondendo in loro la fede ch'egli sentiva in un

---

(1) Cfr. Caprin, CARLO GOLDONI ; Galanti, CARLO GOLDONI E VENEZIA NEL SECOLO XVIII ; Molmenti, CARLO GOLDONI.

più decoroso aspetto della famiglia comica, in una più conveniente manifestazione delle opere teatrali con l'alto fine della moralità educatrice.

Tutto ciò doveva creargli più che il suffragio immediato delle simpatie unanimi dei pubblici e dei critici d'allora le guerre spesso subdole, di rado palesi, sempre ingiuste e volgari, di coloro che vedevano sfuggirsi di mano, le facili maniere di ottenere dei successi teatrali: di coloro che si vedevan riprodotti con tanta trasparente fedeltà visibile sulla scena, vittime ormai della satira del poeta, che strappava i suoi « tipi » alla vita vissuta e specialmente alla società veneziana del tempo.

Fra gli avversari di Goldoni ebbero il torto di schierarsi anche Carlo Gozzi e il fegatoso Baretti; l'uno facendo rappresentare in odio alle commedie goldoniane le sue *fiabe*; l'altro dicendo ira di Dio della lingua adoperata dal *signor avvocato Goldoni*, come per dispregio soleva chiamarlo.

E qui, infatti, era il lato debole del poeta comico; egli badava più a compiere buoni e piacevoli intrecci, più a far parlare col dialogo pedestre, di tutti i giorni, di tutte le famiglie borghesi i suoi *personaggi*, che a limitar la forma delle sue espressioni; e forse, per i componimenti in prosa, il Goldoni non aveva torto nel non indugiarsi sulla eleganza del dire: i suoi *interlocutori* avrebbero perduto un tanto di quella spontaneità di linguaggio, per la quale la situazione imbarazzante sgorgava altrettanto spontanea e la *battuta* comica si affermava.

Il Goldoni, adunque diede alla commedia, colla intuizione del proprio genio, l'impronta del carattere nazionale, togliendola dalla l'imitazione pedantesca e servile del teatro di una civiltà spenta e dalle sguaiate insulsaggini delle commedie istrionesche dell'arte.

Il sagace spirito di osservazione del quale era a dovizia dotato il Goldoni restringevasi in genere, nelle classi medie ed infime della società.

Le serve, i gondolieri, i bellimbusti, gli avventurieri, i borghigiani, le donnette del ceto medio, i teatranti, gli operai hanno nel Goldoni un ritrattista di colorito così vivo che non mai il migliore.

Ma quel che nella commedia del Goldoni è singolare oltre a ciò è la condotta naturalissima, lo scioglimento spontaneo l'arte di tenere per un nonnulla, colla verità del dialogo e colla finitezza dei caratteri, i lettori ed il pubblico intenti, come se si trattasse dello svolgimento di un gran fatto.

Il *Ventaglio* è un modello per la condotta dell'intreccio, i *Rusteghi* la *Buona Madre*, la *Casa Nuova*, *Sior Todero* sono la pittura delle famiglie medie del secolo XVIII; le *Baruffe*, le *Messere*, il *Campielo*, la *Putta onorata* sono quadri di costumi popolari, che non hanno nulla da invidiare ai più celebri quadri della scuola fiamminga.

Ma quando il Goldoni toglievasi da questo genere per salire all' alta Società, e ritrarne i caratteri, riuscì meno felice.

Suoi contemporanei furono: l' abate Chiari, la cui rinomanza fu troppa pei suoi meriti e che abusò di sua naturale facilità in modo strano; e Carlo Gozzi, che colle *fiabe* si propose di vincere la prova contro il Goldoni, così accarezzando i pregiudizi ed il pessimo gusto della plebe, soddisfaceva alla invidia ed alla sete del guadagno. Coteste *fiabe*, delle quali alcuni scrittori recenti, specialmente in Germania, vollero fare encomi esagerati, non mancano di certi pregi e di allettamento pei cultori della poesia fantastica, messa in onore da Hoffmann.

Pochi sono i nomi che possono citarsi a lato di quello del Goldoni, Albergati Capacelli bolognese, sarà ricordato pel *Saggio amico* e per la *Convulsione delle donne*; Simone Socrati per *Olivo* e per le *Convenienze teatrali*.

Il Torinese Camillo Federici per la sua grande facondia e conoscenza dell' effetto scenico avrà lode; ma la sua commedia, or triviale, ora ampollosa, con una morale declamatoria, scritta scorrettamente non avrà luogo più nei repertori italiani; e così dicasi dell' Avellone, denominato il *Poetino*, (1) il quale però se non avesse dovuto scrivere sotto gl' impulsi della fame, avrebbe forse potuto trarre maggior pro dalla sua ricchissima fantasia; poichè all' improvviso creava un dramma o una commedia o una spettacolosa allegoria morale.

Alberto Nota, ebbe gran fama come un secondo Goldoni, che egli imita servilmente, fino a rifare le sue commedie. Fu però benemerito del nostro teatro nel principio del secolo XIX col richiamare il pubblico al gusto della buona commedia, traviato dalla invasione dei drammi lagrimosi francesi, come lo è ora dai drammi terribili, dalle commedie immorali, dagli sconci *vaudevilles* e dalle oscene *pochades*.

« Ma il pubblico (egregiamente conclude in un suo articolo il collega Falbo) sente la nostalgia del teatro goldoniano, che è il *suo* teatro, la nostalgia della commedia onesta e lieta. Tra le nebbie che avvolgono quasi perennemente il nostro

---

(1) Antonio Valeri (CARLETTA) pubblicò di questi un pregevole studio biografico.

animo, fra le tristezze che vediamo pullulare a noi d' intorno, fra tanto imperversare di patologia e di farmacologia, la commedia schiettamente giocosa, soavemente satirica, senza grandi pretese letterarie, ma puranche senza ignominie bottegaie, appare come un raggio di sole purificatore, beatificatore.

« Sono mutati i tempi ; è vero. Il trionfo della rivoluzione, il trionfo del positivismo, il trionfo della elettricità ci hanno assicurato vantaggi insperati ; ma la nostra vita si è intristita nella febbre del lavoro e dell' oro, e i nostri volti sono terrei e accesi di fuoco e non hanno più la rosea espressione di tranquillità e di letizia così comune nel secolo della cipria e della pavana. Non più dunque possiamo noi sognare il rifacimento della commedia semplicetta e gioviale, che fu figlia di tempi così diversi. Possiamo bensì sperare nel risorgimento di un Arte sana e serena, schiettamente italiana ; di un Teatro che della vita nostra non ritragga solo, e con tanto ostentato compiacimento, i guai e le turpitudini, e vi pianga lagrime di coccodrillo. L' arte di Goldoni è faro luminoso, che addita la via piana e sicura...

« E il popolo d'Italia, da centocinquant'anni, attende ancora, con ansia, il successore ! ».

# INDICE